

Questo aneddoto, in apparenza di così poca importanza, mise il colmo all'astio che covava nel cuore del Velasquez e già il governatore pensava se era conveniente cosa dare ad altri il comando di quella spedizione. Ma buon per il Cortez che i due amici ai quali era debitore della gloria di quella dignità, dopo aver cercato invano ogni mezzo per calmare il governatore, un giorno si recarono segretamente presso di lui, avvisandolo di troncare gli indugii prima che Velasquez, uscendo da quelle dubbiezze, non prendesse qualche odioso deliberamento.

Cortez non pose tempo in mezzo ed il 18 novembre recossi dal governatore, annunziandogli che in quello stesso giorno sarebbe partito. Velasquez preso così all'improvvisa non osò intimargli di rimanere, e chiamati a sè alcuni uffiziali della squadra, che sapeva affezionati alla sua persona, diede loro incarico di sorvegliare il comandante e rendere avvertite le autorità dell'isola di quanto potesse accadere. Quindi accompagnato il Cortez alla spiaggia, con ogni possibile dimostrazione di affetto e di fiducia, non si divise da lui, finchè non lo vide salir la nave.

CAPO VI.

Velasquez ingelositosi vuol togliere a Cortez il comando dell'esercito. — Non è obbedito.

Il Cortez, spiegate le vele, passò tra i giardini della Regina e gettò le ancore vicino alla Trinità, piccola colonia dallo stesso lato dell'isola. Quivi accolto con trasporti di gioia da alcuni suoi amici, arruolò nuovi avventurieri bramosi d'oro e di gloria, fra i quali Giovanni di Ascalante, Gonzalvo di Sandoval, Alvarado, Avila, e caricò nuove vettovaglie e munizioni, delle quali però pativa ancor scarsezza.

Ma la gelosia che travagliava il Velasquez erasi fatta sempre più palese da quel dì che il Cortez avea abbandonato S. Jago. I suoi uffiziali, che seguivano l'armata, lo aveano avvertito come i soldati prendessero sempre più stima per il loro capitano ed apertamente lo dichiarassero il più valoroso e più abile guerriero che avesse la Spagna. Anche i cortigiani gli dimostravano come quell'armamento, che compievasi lontano dai suoi occhi, scemasse il prestigio della sua autorità ed accrescesse quello del suo temuto rivale. Agitato il governatore da queste dicerie, fece ve-

nire presso di sè un astrologo, perchè gli predicesse l'avvenire. L'impostore, esaminate le stelle, che in quei dì per una ridicola superstizione credevansi presiedere ai destini dell'uomo, gli annunciò che realmente aveva letto nel cielo come il Cortez si sarebbe ribellato. Tanto bastò perchè il Velasquez, straziato dalla paura, si pentisse d'averlo creato capitano, spedisse in tutta fretta ordini pressantissimi al primo magistrato della Trinità, perchè intimasse al Cortez di sciogliere l'armamento e dimettersi di carica. Il Magistrato si recò presso il Cortez, ma colpito dall'affetto che ufficiali e soldati manifestavano per il loro generale, titubò; non potendo disporre che di poche guardie, con le più dolci maniere tentò persuaderlo di cedere di buon grado al volere del Velasquez. Cortez indegnato gli rispose risolutamente che no, sicchè intimorito il magistrato ritirò. Cortez però, per addolcire quel rifiuto, scrisse al governatore una lettera rispettosa, provandosi a convincerlo del torto che avea, nel prestare così facilmente orecchio alla calunnia.

Giudicando quindi che in circostanze così delicate fosse necessario affrettare la sua partenza pel Messico, fece spiegare immediatamente le vele per l'Avana. La flotta uscì dal porto della Trinità con un vento favorevole, ma nella prima notte per sbaglio dei piloti la nave capitana era spa-

rita dallo sguardo dell'armata. Credettero tutti che li avesse preceduti, ma approdati all'Avana, rimasero sommamente attoniti non trovandola nel porto. Gli amici di Velasquez approfittarono allora dell'inquietudine delle truppe per proporre un nuovo comandante, quando il Cortez comparve togliendo i suoi amici da una terribile ansietà. Poche ore che avesse tardato, Velasquez vinceva il suo puntiglio.

La sua nave avea urtato così pericolosamente in certe secche a poca distanza dall'isola dei Pini, che dovette, per non andare a fondo, posare su quelle spiagge una parte del già scarso suo carico, e così ritardare il suo arrivo. Cortez colla sua presenza ridusse al silenzio i fautori del governatore e si abboccò con diversi cavalieri di Avana, invitandoli a far parte della spedizione. Essi acconsentirono e si offerse di provvederlo di tutto ciò che ancor gli mancava in armi ed in vettovaglie, domandando però il tempo necessario per effettuar quanto promettevano. Cortez benchè vedesse ogni indugio potergli esser pericoloso, dovette accomodarsi a quel temporeggiare. Incapace però di stare inerte, addestrò i suoi soldati in tutti gli esercizi militari e sotto un tale maestro l'armata prese gusto alla più stretta disciplina, ed imparò quella rapidità di mosse, che tante volte le fruttò la vittoria.

Intanto Velasquez, avvertito della partenza della flotta dalla Trinità e del suo temporeggiare all'Avana, era salito sulle furie, gridando imbecille e traditore quel magistrato, che non era stato capace di togliere ogni comando al Cortez. Smanioso però di ritentare la prova, spedì un suo messo fidato all'Avana, latore di ordini severissimi a quel suo luogotenente, acciocchè, messo in ferri il Cortez, lo mandasse sotto buona scorta a San Jago e impedisse la partenza della flotta sino ad un nuovo avviso. Nello stesso tempo scrisse un viglietto ai principali uffiziali dell'armata, imponendo loro di porgere man forte al suo luogotenente per quell'imprigionamento.

Per sua sventura tutto sembrava congiurasse contro di lui. Un frate francescano, subodorata la cosa, partì segretamente da S. Jago e, con rapido viaggio, recò la notizia di questi odiosi maneggi a Bartolomeo de Olmeda, religioso dell'ordine della Mercede degli schiavi, che serviva da cappellano in quella spedizione. Fra Bartolomeo avisò tosto il Cortez del pericolo che lo minacciava, ed il valoroso comandante si affrettò a prevenire l'arrivo del messo. Ricorrendo ad abile ripiego, spedì sopra una nave al Capo S. Antonio tutti coloro che conosceva più affezionati al Velasquez, col pretesto di caricare vettovaglie. Così senza dar loro la minima om-

bra di sospetto, li allontanò dall'Avana. Giunse il messo del governatore, porse le lettere al luogotenente, ma costui non sapendo di chi fidarsi per mettere le mani sul Cortez, non osò arrischiarsi con quella cattura.

Il generale intanto, che misurava il pericolo nel quale sarebbesi trovato al ritorno dei partigiani del Velasquez e che avea tenuto fino allora celato alle sue truppe tutte quelle trame, giudicò essere omai tempo di palesar loro quell'indegno procedere del governatore. Vide che facendo così gettava il guanto di sfida al Velasquez, vide che realizzava i sospetti dei suoi oppositori, ma conobbe eziandio non essere quello il momento di dare addietro. Esso sapeva qual sorte fosse toccata al Grijalva, benchè si fosse mantenuto sempre fedele al Velasquez, e quindi prevedea quella ben più umiliante che a lui toccherebbe; sapeva che il Velasquez avea preparato quella spedizione senza l'ordine o il consenso del governatore di Hispaniola del quale esso non era che luogotenente, e quindi giudicava che non al Velasquez toccasse di delegargli il supremo potere, ma sibbene a Diego Colombo. Per altra parte ragionava fra sè: Il cuore mi dice che io sono il destinato da Dio ad eseguire la sua volontà nel Messico. È questo adunque un diritto che mi compete.

Quindi non si peritò di dare ordine che uffiziali e soldati si radunassero per ascoltare cose di molta importanza, che dovea loro comunicare. Con estrema impazienza corsero le truppe intorno al loro capo e con stupore e indignazione accolsero la rivelazione che loro fece. Grida minacciose rimbombarono da tutte parti quando il Cortez ebbe finito di parlare; era un vero tumulto. Quei volontarii, insieme col loro generale, avevano consumati tutti i loro averi per quella impresa, e la pazza gelosia del Velasquez pretendeva gettarli tutti nella miseria, dopo che eransi fidati alle sue promesse. L'ingiustizia non poteva essere più evidente. Perciò tutti ad una voce supplicarono il Cortez a resistere al governatore e a non cedere a chicchessia il comando della flotta. « Te solo, gridavano, vogliamo a nostro capo e a te solo presteremo » obbedienza. Se il governatore ricorrerà alle » armi, noi tutti verseremo il nostro sangue fino » all'ultima goccia per sostenere la tua auto- » rità. » Il Cortez che null'altro desiderava, lasciò che per alcun tempo i soldati lo pregassero e continuassero le loro gridi e poscia, imposto silenzio, stese la destra su di essi: « Eb- » bene, esclamò, io giuro di non abbandonar » mai soldati che mi danno prove così segnalate » del loro affetto: e prometto che a qualunque

» costo vi condurrò in quel ricco paese, che da » sì lungo tempo è l'oggetto dei vostri pensieri » e dei vostri voti. Io vi insegnerò la strada » che conduce alla gloria ed alle ricchezze: se- » guitemi! » Con applausi frenetici i soldati risposero alle parole del Cortez e tosto si sbandarono per affrettare gli ultimi preparativi. Ogni cosa in pochi giorni fu in punto.

Per giudicare della temerità di questi eroi e della gloria della loro impresa, bisogna considerare prima chi andavano a combattere e di quali mezzi poteano disporre. Il Messico era un impero esteso dieci volte più di tutti i domini sottoposti alla corona di Spagna ed il suo esercito il più agguerrito di quanti ne avesse l'America. Un solo imperatore regnava in quelle regioni; quindi unità di comando. Cortez invece non avea che una flotta di undici navi, delle quali sette non erano che miserabili e piccole barche. I suoi soldati e i suoi marinai sommarono appena a 617 uomini, i quali, deposta la corazza d'acciaio, ne avevan vestita una di cotone per poter reggere alle marcie ed alle fatiche in un paese così caldo. L'esercito Spagnuolo era così diviso. Una compagnia di soli tredici soldati era armata di moschetto e un'altra di trentadue maneggiava le balestre, specie di archi. La squadra degli artiglieri era fornita

di dieci piccoli cannoni da campagna, e tutto il corpo della cavalleria era composto di sedici cavalli montati dai nobili. Il rimanente dei soldati non portava che lancia e spada. Questo piccolo esercito salì le navi il 10 febbraio 1519.

Un nobile ardore infiammava il cuore di quei volontari. Il Cortez specialmente era stimolato a quella navigazione dallo zelo di propagare la fede Cristiana fra i Messicani e far quindi cessare i sacrifici umani. I suoi soldati, benchè desiderosi di ricchezze, pure dividevano col loro capo questi sentimenti. Ad un segnale dei piloti su tutte le antenne fu spiegata una gran bandiera segnata da una croce, sulla quale stava scritto a grosso carattere questo motto: *In hoc signo vinces; sotto questa bandiera vincerai*. Pieni di fiducia nella protezione Divina e nel buon successo della loro impresa, si allontanarono dalle spiagge di Cuba.

CAPO VII.

*Cortez approda all'isola di Cozumel
e vi distrugge gli idoli.*

La flotta Spagnuola, spinta da vento furioso si avanzava rapidamente verso la costa orientale del Messico, poichè il Cortez aveva determinato di visitare tutti i luoghi, ai quali era già appro-

dato il Grijalva. Dopo alcuni giorni, cessato quel vento, molte miglia prima di toccare terra, si incominciò a sentire una fragranza così soave, che era una meraviglia. Gettate le àncore d'innanzi all'isola chiamata dagli Americani Cozumel, che in loro linguaggio significa isola delle rondinelle, le truppe sbarcarono e fissarono il campo sulla spiaggia. Il Cortez primieramente ebbe cura di passare in rassegna tutte le compagnie della piccola armata e come queste ebbero finito di sfilargli d'innanzi, fattele radunare in un solo corpo, prese a parlare. Dopo aver raccomandato loro caldamente di usar ogni riguardo verso quegli abitanti ed a non commettere alcuna ingiustizia e violenza, dimostrò quanto importasse che pel bene della Religione e della Spagna, si acquistassero fama di bontà fin dal principio della spedizione.

Sciolte quindi le ordinanze e mandati i soldati alle tende, ritenne presso di sè tutti gli ufficiali, li condusse in luogo appartato, sedette in mezzo ad essi, ed animollì a cooperare coll'esempio e coll'obbedienza al buon andamento dell'impresa. Intanto gli Americani, che al comparire della flotta eransi ritirati nelle montagne, avendo osservato il buon ordine che regnava nel campo Spagnuolo, ben presto si frammischiaronò agli stranieri con piena fiducia e fami-

gliarità. La mansuetudine e l'esemplare condotta del Cortez e dei suoi soldati rese ben presto celebre il nome Spagnuolo fra tutte le tribù circostanti. Quei popoli che erano sommamente umani, scorgendo che il Cortez loro dimostrava amore beneficandoli e regalandoli quanto i suoi mezzi glielo permettevano, furon presi da un durevole affetto per lui. Il Cortez godeva di quelli auspici felici; ma nello stesso tempo il suo cuore era angustiato per le deplorabili superstizioni che ogni giorno cadevangli sott'occhio. Gli rincresceva che un popolo, d'indole così cara, continuasse ad essere schiavo del demonio. Nella vicina città di Cozumel fabbricata in pietra, innalzavasi un tempio di forma singolare. Era costruito a modo di torre sostenuta da base massiccia, sulla qual base salivasi per mezzo di diciotto scalini. Di qui, per una seconda gradinata, montavasi alla sommità della torre che finiva in una spianata, in mezzo alla quale ergevasi un piccolo tempio. Sul terrazzo di questo metteva una piccola scala a chiocciola posta all'esterno e nel santuario in mezzo a pitture, ossa umane, e vasi che fumavano di odorosi incensi, sedeva un idolo deforme. Tale venerazione aveva ottenuto quel tempio perfino dai popoli di terraferma, che gli Americani avean costruito pel passaggio dei devoti un ar-

gine gigantesco che traversava interamente tutta quella regione. Le turbe dei pellegrini partiti da lontanissimi paesi succedeano ad ogni ora per pregare ed offrire loro doni, mentre i cori dei sacerdoti con tuon monotono cantavano inni sacri.

Cortez non potendo soffrire che le adorazioni dovute al vero Dio si tributassero al demonio, avea stabilito di non abbandonare quell'isola senza prima avervi promulgato il vangelo di Gesù Cristo. Un giorno che immenso numero di idolatri era accalcato attorno al tempio, un sacerdote salito sul piedestallo della torre prese a narrare le glorie e la potenza della sua Divinità. I devoti ascoltavano estatici l'oratore e il Cortez, anch'esso in mezzo alla folla con una squadra dei suoi, osservava e taceva. Quando scorto a pochi passi di distanza il Cacico o principe del luogo, gli si avvicinò e fattogli cenno, lo trasse in disparte. Quindi per mezzo dell'interprete del Potonchan gli fe' capire, che il solo vincolo durevole che stringe i cuori, si è la professione della stessa Religione e che, per conservare la sincera amicizia fra loro contratta, era necessario che anch'esso abbracciasse la religione Cristiana. Perciò nel miglior modo che gli fu possibile gli dimostrò quanto assurda fosse l'idolatria e come la sola Religione di Gesù Cristo

fosse santa e vera. Il Cacico che aveva cuor retto e mente perspicace, pieno di ammirazione per la bellezza di quei nuovi dogmi e precetti, riconobbe subito la falsità dei suoi idoli e protestò dolergli molto di essere vissuto sino allora in una così profonda ignoranza del suo Creatore. Era giunto per lui il momento della grazia. Cortez, entusiasmato di tanta arrendevolezza, gli fece tosto proposta di distruggere i falsi numi e d'invitare il popolo a cangiar culto: ma il Cacico lo pregò a permettergli prima di conferire su quello argomento coi principi della nazione e specialmente coi sacerdoti, che in materia di religione godevano della suprema autorità.

Radunata infatti l'assemblea, il Cacico propose ai maggiorenti del suo popolo di abbandonare le antiche divinità. A questa strana, inaspettata dimanda i sacerdoti rimasero costernati quanto immaginare si può, e protestarono in nome del cielo che, se qualcuno osasse fare il menomo sfregio al culto dei padri loro, i più terribili castighi sarebbero piombati sulla disgraziata nazione. Il superstizioso Cacico, spaventato da quelle predizioni, ritornò dal Cortez e gli fece conoscere questa decisione. Gli Spagnuoli che attorniavano il generale ed ai quali era stato comunicato l'affare, ascoltavano quella risposta attendendo ansiosi l'esito della conferenza. Cor-

tez si avvide come un vano timore fosse l'unico ostacolo al trionfo della fede e perciò, girato uno sguardo espressivo intorno ai suoi guerrieri, lo fissò poscia sul tempio accennando con un moto del capo all'idolo. I soldati che erano già avvezzi a leggergli in fronte le sue determinazioni non aspettarono altri ordini e precipitatisi verso il tempio salirono sull'altare e in un istante fecero a pezzi quell'idolo. L'orrore del popolo per quell'azione audace fu immenso. Si gettarono tutti a terra tremanti, col volto nella polvere, in aspettazione dell'ira del nume e per lungo tempo non osarono sollevare il capo: ma quando videro che il cielo non si oscurava, che le folgori non scoppiavano per incenerirli, che la terra non si apriva per inghiottire i sacrileghi, si alzarono attoniti, si mirarono in faccia e in ultimo incominciarono a vergognarsi di aver per così lungo tempo adorato divinità tanto impotenti. Gli scherni e le risa del popolo obbligarono i sacerdoti a ritirarsi ed in poco tempo quasi tutta l'isola divenne così saldamente Cristiana, che da allora fino ai giorni nostri quegli abitanti rimasero fedeli alla religione Cattolica. Riuscito fortunato il primo colpo, gli Spagnuoli non ebbero più alcun timore di inimicarsi quei cittadini; e scorrendo a frotte per la città, in quanti templi s'imbattono tanti ne distrussero, riducendo

000307

in mille pezzi gli idoli. Gli artefici allora fabbricarono una cappella sulle rovine del tempio principale, e innalzata un'alta croce d'innanzi alla porta, collocarono una graziosa immagine della Beata Vergine sul novello altare. Finiti questi lavori, se ne celebrò la dedicazione. Il Cortez ed il Cacico si recarono alla nuova cappella ed un gran numero d'Americani, mescolatosi cogli Spagnuoli in profondo silenzio e coi segni della massima riverenza, assistè agli uffici Divini. Il padre Olmeda, benedetto secondo il rito quell'edifizio dedicato al culto del vero Dio, salì all'altare e celebrò la S. Messa. Le nuove vesti sacre, la maestà di quelle cerimonie, i ceri accesi e soprattutto la cara immagine di Maria, attirarono l'ammirazione di quegli isolani.

Da quell'istante Spagnuoli ed Americani sembrarono divenuti fratelli e nelle frequenti conversazioni che tenevano, si venne a parlare da certi isolani di due uomini barbuti, nativi del paese detto Castiglia, che erano schiavi in un villaggio del Yucatan. La cosa fu tosto riferita al Cortez, il quale credette fossero soldati smarriti su quelle coste dall'Hernandez o dal Grijalva. Perciò chiamati col consenso del Cacico due isolani, gli spedì tosto in terraferma per cercar novelle dei due prigionieri, dando loro una lettera e don; pel riscatto, da consegnarsi a quegli infelici se

in essi si fossero incontrati. Per otto giorni Cortez aspettò il ritorno di quei messaggeri e, non vedendoli comparire, diede il segnale della partenza. Dubitava che falsa fosse quella notizia e quindi inutile perdere un tempo così prezioso. La flotta erasi già allontanata di molto dalla spiaggia, quando una grande fessura apertasi in un vascello, obbligò gli Spagnuoli a ritornare nell'isola ed a consumare quattro giorni in quel restauro.

Per la seconda volta i marinai si disponevano a spiegar le vele, quando scopersero un canotto che traversando rapidamente il golfo veniva direttamente verso le navi. Alcuni Americani sbarcarono ed un uomo quasi nudo, di color bruno, coi capelli intrecciati intorno al capo, salì sulla capitana e si presentò al Cortez. Tenea l'arco in una mano e nell'altra un remo; dalle spalle pendeagli il turcasso, lo scudo e una rete colma di provvigioni. I soldati lo circondarono chiedendogli coi segni notizia dei prigionieri, ma colui quasi istupidito domandò loro in spagnuolo che giorno fosse quello della settimana. Il giubilo di quei valorosi fu estremo, poichè s'avvidero essere quello realmente un loro compatriota. Cortez abbracciatolo strettamente e copertolo col suo mantello, lo interrogò delle sue avventure, e quel meschino imbrogliando frasi

Messicane colle frasi spagnuole, perchè avea dimenticati molti vocaboli della sua lingua natia, così rispose :

« Io sono Gerolamo d'Aguilar, nato nell'Andalusia da famiglia civile e nobilmente educato. Otto anni fa, veleggiando col capitano Valdivio verso S. Domingo, la nostra nave investì nei banchi di Los Alacranes a vista della Giamaica. Noi ci gettammo nelle scialuppe sbalzati qua e là dai flutti e dal vento, e tali fatiche e miserie dovemmo sostenere che di venti uomini che eravamo ben sette morirono. Presa finalmente terra in una provincia del Yucatan detta Moia, cademmo nelle mani di un Cacico crudele. Costui, sacrificati ai suoi idoli Valdivio e quattro dei nostri compagni, colle loro carni si apprestò un brutale convito. Io cogli altri marinai, essendo riserbato per la prima festa, fummo rinchiusi in una gabbia, dove gli Americani trattandoci con ogni lautezza speravano di ingrassarci per poi consegnarci al coltello del sacerdote. Spinti da una terribile disperazione, tentammo ogni mezzo per fuggire, e una notte, spezzate finalmente le sbarre della gabbia, uscimmo da quell'infausto vilaggio. Dopo aver camminato per molti giorni a traverso di foreste foltissime, senza altro alimento che erba e radici, incontrammo una

» turba di Americani che ci presentò ad un altro Cacico nemico del primo e meno barbaro di lui. Schiavi di questo principe, menammo una vita passabilmente dolce, quantunque sottoposti a continui e penosi lavori. Tutti i miei compagni l'uno dopo l'altro morirono ad eccezione di un certo Gonzalez Guerrero che entrato nelle grazie del Cacico, fu creato da lui capitano delle truppe. Costui contrasse un richissimo matrimonio. Io credea cosa impossibile riveder la mia patria, e quando mi giunse la vostra lettera e i vostri doni, temetti di morire per l'eccesso della consolazione. Corsi tosto dal mio amico Guerrero per comunicargli la fausta notizia; esso però non volle abbandonare la sua famiglia. Allora presentatomi al Cacico lo pregai ad accettare pel mio riscatto quei doni che mi avete spedito, ed esso, in premio dei miei servigi, mi concesse all'istante la libertà. »

Gli Spagnuoli ascoltavano quel racconto commossi profondamente, e come l'Aguilar ebbe finito gli domandarono: « Qual conforto avete trovato in mezzo a tanti patimenti? » Aguilar trasse fuori dalla sua rete due uffizii della Beata Vergine Maria che aveva sempre conservati per gli esercizi della religione e li mostrò ai suoi liberatori. Il Cortez comandò allora che si re-

casce all'Aguilar un abito e ringraziò la Provvidenza che, ponendo ostacolo alla sua partenza, lo avea costretto ad attendere l'arrivo di un uomo, che tanto potea giovare per la riuscita dell'ideata impresa. Infatti l'Aguilar sapea a perfezione la lingua di quel paese, che era comune a quasi tutti i popoli di quelle coste, ed essendo dotato di molta prudenza e sagacia, potea servire mirabilmente nell'ufficio di interprete.

CAPO VIII.

Gli Spagnuoli assaltano Tabasco.

Il 4 di Marzo Cortez lasciata Cozumel, costeggiava la penisola di Yucatan fino al fiume Chiapa o di Tabasco, colla speranza di incontrarvi la stessa amorevole accoglienza che aveavi avuta il Grijalva. Ma ingannossi a gran partito, perchè l'animo dei Messicani erasi mutato affatto verso gli Spagnuoli, e forse erano cagione di quel cambiamento gli ordini dell'imperatore Montezuma insospettito del frequente comparire delle flotte Europee sulle sue coste. Numerose schiere erano disposte sul lido per impedire lo sbarco. L'Aguilar sceso a terra per chieder ai capitani Messicani il permesso di provvedersi l'acqua e

vettovaglie, fu ricevuto con minacce e costretto a ritornare alle navi senza poter esporre la sua ambasciata.

Il sole tramontava, e Fernando Cortez differito al domani lo sbarco, impiegò tutta la notte a preparare le sue truppe alla battaglia. Il sorgere dell'aurora rischiarò un magnifico spettacolo. Il largo fiume di Chiapa era coperto di un'infinità di canotti di guerra e i soldati Messicani remigavano verso la flotta Spagnuola. Cortez, disposte le sue navi in semicerchio, con tutte le scialuppe all'estremità dei due corni di quella mezzaluna, avanzavasi lentamente contro il nemico, salendo la riviera. Un canotto montato dall'Aguilar si stacca dalla capitana e con velocità si avvia diffilato verso gli Americani. Aguilar domanda loro pace e viveri, ma per risposta il rauco suono delle conche marine dà il segnale della battaglia. In fretta si ritira fra i suoi ed i Messicani, favoriti dalla corrente e inoltrandosi con impeto, slanciano una tale tempesta di frecce e di pietre contro le navi, che a stento gli Spagnuoli possono ripararsi dai loro colpi.

Cortez comandò agli artiglieri di dar fuoco ai cannoni. All'udire quel fragor tuonante, al vedere sprofondarsi molti dei loro canotti e cader sfracellati moltissimi compagni, i Messicani abbandonano le loro barche, si gettano a nuoto